

NICOLE JARVIS

LA
STIRPE
DELLE
LUCI


MULTIPLAYER
EDIZIONI

A mia madre, la mia prima lettrice



PRAGA, 1868

L'acqua scura rifletteva la fila di lampioni a gas lungo la via, e le loro luci tremanti facevano il verso alle stelle che si estendevano sopra di loro.

La nebbia danzava intorno ai lampioni alle spalle di Domek, mentre il fuoco all'interno illuminava la nebbia come volute di fumo. La Città Vecchia era silenziosa, a quell'ora. Gli edifici erano stretti e alti lungo il fiume, e davano l'impressione di poter crollare in avanti, se non fosse stato per i loro fratelli che li tenevano in piedi. Più avanti, il ponte Carlo si inarcava sopra la Moldava, verso il castello. Dopo la recente tempesta, il fiume era gonfio e fangoso.

Domek toccò la leva successiva con l'estremità del lungo palo, e un fiotto di gas riempì il lampione. Rigidando il palo, usò un fiammifero e del fosforo rosso per accendere la torcia di tessuto e sollevare la fiamma verso l'apertura nel vetro.

Sapeva distinguere l'attimo prima che il fuoco toccasse il gas, come un ansito di aspettativa.

Dopo un momento di attesa, il primo ugello si accese di una fiamma azzurra. Poi, con una serie di piccoli schiocchi, anche gli altri tre si destarono. La luce improvvisa fu la benvenuta nella serata buia. Fermandosi per qualche istante, Domek osservò le fiamme danzare all'interno della lanterna di vetro. Poi scostò il palo, spense il piccolo fuoco soffiandoci sopra e andò avanti.

Il lastricato era ancora bagnato della pioggia caduta poco prima.

Come un gigante soddisfatto dopo un lauto pasto, Praga dopo un temporale era placida e lenta. La maggior parte dei cittadini se ne stava chiusa in casa, e ci sarebbe rimasta fino all'alba.

Per Domek, però, la notte era appena cominciata.

Si fermò davanti al lampione successivo e toccò la valvola del gas con l'estremità metallica del suo palo, poi si bloccò dov'era, quando un urlo squarciò l'aria della notte. Acuto e stridulo, riecheggì oltre il fiume, spezzandosi di colpo dopo uno scoppio secco.

Era quello che aspettava. Abbandonando il palo, Domek avanzò verso l'oscurità, agile e veloce sulle pietre irregolari della strada. I lampioni più avanti erano spenti, e la strada era illuminata soltanto da una falce di luna. Non notando nulla lungo il fiume, si avviò sul ponte Carlo, dove statue in arenaria e rame di venerati santi fiancheggiavano i parapetti ai due lati, una fila di guardiani anneriti e rovinati da secoli di inquinamento. Mentre camminava, stringendo al fianco la borsa per non farla tintinnare, tenne d'occhio con cautela le statue incumbenti. Alcune mostravano una sola figura, altre riproducevano un gruppo. Nella notte, qualunque di esse avrebbe potuto nascondere un mostro.

Infine, alla base della statua di Santa Barbara, Santa Margherita e Santa Elisabetta, vide due figure immobili e unite insieme nelle ombre, come in una rozza imitazione delle statue sopra di loro.

Era difficile interpretarle, nell'oscurità, con le sagome che si fondevano al buio, ma la luna illuminò il volto pallido e privo di sensi di una donna. C'era un uomo, alle sue spalle, con un braccio contro il suo petto per tenerla premuta contro di sé, e l'altro che le teneva la testa piegata per esporre il collo.

Muovendosi silenziosamente fino a trovarsi a pochi passi da loro, Domek urlò: "Ehi!"

L'uomo mosse di scatto la testa verso di lui.

E non era un uomo.

La bocca insanguinata della creatura era spalancata come uno squarcio sul suo volto. Sbatté le palpebre verso Domek, e le zanne esposte scintillarono alla fioca luce lunare. Non erano semplici canini allungati, come quelli di un gatto randagio, ma gli riempivano tutta la bocca, sottili aghi affilati come rasoi che emergevano da fauci enormi. Sibilò, e quel suono acuto e sinistro riecheggì sul ponte silenzioso. Con l'orribile bocca che sogghignava di trionfo, la creatura tornò a piegarsi sulla donna.

Senza la minima esitazione, Domek prese dalla tasca un paletto di biancospino e si lanciò avanti prima che il *pjavica* potesse riprendere il suo pasto. Afferrò la creatura per i capelli scuri e ricci e la strattonò via dalla donna. La vittima, non più sostenuta in piedi, scivolò a terra, svenuta. Aveva il collo macchiato di sangue, un'ombra che andava allargandosi nell'oscurità.

Strattonando il *pjavica* verso di sé, Domek puntò il paletto verso il suo cuore, ma il mostro sfruttò lo slancio per entrare nella guardia dell'avversario. I suoi riflessi innaturali erano velocissimi, e Domek dovette gettarsi a terra per evitare che le fauci della creatura gli staccassero di netto la testa.

Il suo maestro gli avrebbe detto di pugnalare subito il *pjavica*, mentre era distratto, nonostante i rischi per la vittima.

Adesso era la sua vita a essere in pericolo.

Anche con il suo addestramento eclettico, e anche se doveva pesare almeno dieci chili più della sottile creatura, un *pjavica* che si era appena nutrito era molto più forte di lui. Senza il vantaggio della sorpresa, gli restava soltanto la consapevolezza di ciò che aveva davanti. Conosceva i molti punti di forza del mostro, e le sue poche debolezze.

Schivò un altro attacco, ma fu colpito da un istantaneo pugno alle costole, che lo fece barcollare indietro contro la ringhiera del ponte. Rotolò a terra, con i palmi che si graffiavano contro l'acciottolato. Ansimò, cercando di riprendere fiato. Il *pjavica* gli fu addosso, sogghignando con le zanne insanguinate. “Non avresti dovuto interrompermi”, dichiarò, sfiorandogli la gola con gli artigli. Quelle parole sibilanti gli riempirono le narici del fetore del sangue caldo che gocciolavano dalla bocca del mostro. “Per tua fortuna, ho degli impegni, stanotte, perciò non potrò tirarla per le lunghe come vorrei”.

Domek si dibatté, ma non riuscì a togliersi di dosso la creatura. Inspirando a fondo per calmarsi, rigirò il paletto che aveva in mano verso l'interno e piegò di scatto il braccio. La punta di biancospino penetrò il tessuto della sua giacca all'altezza del gomito, bucando la pelle al di sotto.

All'odore del sangue fresco, intenso e metallico nell'aria umida, il *pjavica* girò di scatto la testa, con le pupille che si dilatavano. Con un colpo secco, allontanò il paletto di biancospino dalla mano di Domek, facendolo rotolare sul selciato. Domek usò l'altra mano per afferrare il mostro e rigirare entrambi di lato, in modo da potersi di nuovo muovere. Il *pjavica*, ancora distratto dal suo braccio insanguinato, non si accorse del secondo paletto. Era più sottile di quello di biancospino, fatto di legno chiaro ottenuto da un tronco di viburno.

Domek si spinse avanti e usò entrambe le mani per piantare il paletto nel petto del demone, con la mira perfetta che veniva da anni di pratica. Gli occhi dei *pjavica* si spalancarono e il mostro crollò indietro. Si fissarono l'un l'altro per un brevissimo istante carico di tensione.

Poi il *pjavica* portò una mano al petto ed estrasse il paletto grondante del sangue della sua vittima. Il suo sorriso era trionfante e orribile, largo da un orecchio all'altro.

Imprecando, Domek si allontanò sul selciato. Il mostro gli balzò dietro, bloccandolo a terra. Domek si girò e piantò il paletto di biancospino, appena recuperato, nel collo dell'avversario, avvertendo il rivoltante schiocco della sua spina dorsale che si spezzava.

Ci fu un breve attimo di tensione, come quello che precedeva l'accensione di un lampione, prima che il biancospino avesse effetto. Un attimo prima, il mostro era accovacciato su di lui, con la bocca spalancata che gocciolava veleno e sangue. L'attimo successivo si ridusse in polvere, con i vestiti vuoti che cadevano sul petto di Domek.

Lui rimise in tasca il paletto, strinse i vestiti vuoti tra le braccia insanguinate e si rialzò. Barcollò per un attimo e sbatté le palpebre per rimettere a fuoco la vista. Quegli abiti erano costosi, fatti di un tessuto migliore di quello della sua uniforme, ma, strappati e coperti della polvere del *pjavica*, ormai non valevano più niente. Peggio ancora: degli abiti insanguinati senza un corpo avrebbero scatenato domande che avrebbero potuto spingere le autorità ignoranti nella sua direzione. Infilò in fretta il groviglio di abiti nella sua sacca caduta a terra.

Qualcosa di pesante rotolò fuori dalla tasca del *pjavica*, e lui lo afferrò al volo prima che finisse sul selciato. Sembrava una fiaschetta grande quanto il palmo della sua mano, avvolta in un panno scuro. Considerando che i *pjavice* non potevano consumare cibi e bevande umani, doveva essere piena di qualcosa di ancora più sospetto dei vestiti abbandonati, perciò, nonostante il disgusto, Domek infilò anche quella nella sacca.

Recuperò il paletto di viburno dove era caduto, lucido e scuro alla luce della luna. Aggrottando la fronte, lo lanciò oltre il bordo del ponte, facendolo roteare giù verso la Moldava.

Poi si avvicinò alla donna ferita, che aveva ripreso conoscenza, anche se non si era rialzata in piedi. Si inginocchiò e le esaminò il collo. L'oscurità gli aveva fatto credere che la ferita fosse più grave. Il sangue usciva da una dozzina di minuscoli graffi, ma le zanne del mostro non avevano avuto il tempo di affondare in profondità. I *pjavice* potevano mordere le loro vittime senza quasi lasciare traccia: la tossina nei loro denti era un potente anestetico che cancellava la memoria. Se riuscivano a controllarsi, le loro vittime si svegliavano senza ricordare nulla, con soltanto dei segni come punture di aghi sul collo e un lieve mal di testa. Tuttavia, la maggior parte dei *pjavice* non aveva un simile controllo, e le loro mascelle enormi potevano strappare via la gola della vittima con un morso. Quella donna era stata fortunata.

“State bene, signora?”, chiese Domek.

“Qualcuno mi ha aggredito”, rispose lei. Sollevò al collo una mano

tremante, ma Domek la fermò. Sentire il sangue l'avrebbe soltanto terrorizzata ancora di più. Afferrò la camicia del *pijavica* dalla sua sacca e la appallottolò. “Premetelo contro il collo”, le suggerì, posando con cautela il tessuto contro le ferite.

“Avete visto dove è andato?”, domandò lei. Aveva lo sguardo perso, mentre la sua mente lottava contro l'effetto stordente dello shock e del veleno che aveva in circolo.

“Era già scappato, quando sono arrivato”, spiegò Domek. “Vi ha rubato qualcosa?”. Sapeva già la risposta, prima che lei si controllasse le tasche. Il mostro non era certo interessato a qualche spicciolo o a un po' di bigiotteria.

“C'è un luogo dove portarvi?”, le chiese.

“No, no”, disse la donna. Gli permise di aiutarla a rialzarsi in piedi, ma poi si scostò senza appoggiarsi a lui.

Domek notò un movimento con la coda dell'occhio e si girò di scatto, con il paletto già stretto in mano. C'era una donna dal viso pallido, tra le ombre della torre alla base del ponte, e lo fissava con occhi che avevano il colore del cielo notturno, unico particolare a spezzare il candore di una figura completamente bianca.

Fluttuava a un metro dalla strada, con l'abito che danzava nell'aria priva di vento.

“Mio marito può aiutarmi”, disse la vittima, distogliendo l'attenzione di Domek dall'apparizione.

“Posso almeno accompagnarvi fino a casa”, insistette. Tornò a guardare verso l'imbocco del ponte, ma lo spirito era svanito. Ancora stringendo il paletto tra le dita, Domek si concentrò sull'altra donna. “Non dovrete andare da sola. Avete perso molto sangue, ed eravate priva di sensi, quando vi ho trovata”.

“Ora sono sveglia”, replicò lei, premendosi il tessuto contro il collo. “Non ho problemi a muovermi per queste strade da sola. E non sono lontana da casa”.

“Siete ferita”, le fece notare Domek. “Non potrò dormire tranquillo, stanotte, se non sarò certo che siate al sicuro a casa vostra”.

La donna rise, ma poi fece una smorfia. “Non lo sapete? Nessuno è al sicuro, in questa città”.



C'era qualcosa di malinconico e al tempo stesso confortante, in una biblioteca vuota. Tanta conoscenza se ne stava lì, ignorata. I libri, senza un lettore, non erano altro che carta.

Ora Fischerová era seduta su una soffice sedia di velluto davanti a un tavolo pieno di libri. Alla luce delle candele, quella notte, si era immersa in un affascinante trattato botanico di un professore di Bologna, leggendolo nell'italiano originale. Senza dubbio ispirandosi al libro di Charles Darwin pubblicato qualche anno prima, l'uomo aveva considerato un simile approccio nell'evoluzione dei fiori. Era incredibile quanto il professore fosse riuscito a rendere arido l'argomento. Eppure, niente come un fiore avrebbe dovuto contenere un tocco intrinseco di romanticismo o sentimento.

Sospirò e posò il volume sul tavolo. Gli studiosi erano così concentrati a dimostrare che i loro pensieri contenessero soltanto matematica e latino da riuscire a costringere in scatole noiose perfino gli argomenti più interessanti. Nonostante il loro approccio così tedioso, tuttavia, non poteva che provare ammirazione e meraviglia per la velocità con cui le scoperte scientifiche stavano cambiando il mondo davanti ai suoi occhi. Per ottenere simili conoscenze, poteva anche valere la pena leggere gli sforzi scritti di un professore per battersi una pacca sulle spalle da solo.

A volte, avrebbe voluto poter passare tutto il suo tempo in biblioteca, ma poi avrebbe finito per diventare noiosa come gli uomini di cui leggeva gli studi.

Ora era molte cose, ma si rifiutava di essere noiosa.

Soffiò sulle candele per spegnerle e si alzò, con i molteplici strati dell'abito che frusciano nella stanza buia. Si accigliò, guardando verso le finestre ed esitando. Il cielo, fuori, era di un viola intenso, e cominciava già a schiarirsi lungo la linea dell'orizzonte. Era rimasta lì a leggere più a lungo di quanto avesse pensato. Era entrata nella biblioteca molto dopo la mezzanotte, inquieta dopo un concerto d'orchestra e senza volersi rinchiudere in casa per il resto della notte. Il bibliotecario era un suo amico e avrebbe rimesso in ordine i libri prima che la biblioteca riaprisse il giorno dopo. Era meticoloso nel mantenere il suo illogico sistema bibliografico. Ora aveva imparato molto presto che era più semplice lasciargli fare gli straordinari che provare a rimettere a posto i libri lei stessa. Di giorno, la biblioteca dell'Università Carolina sarebbe stata piena di studenti molto meno attenti alla disposizione dei libri di quanto non fosse lei.

Uscì dalla biblioteca attraverso una porta di servizio, scendendo delle scale che conducevano sotto la città.

Le gallerie sotto Praga erano caratteristiche della città almeno quanto la sua fitta nebbia, le strade lastricate e le guglie scure. Molto prima della nascita di Ora, la Città Vecchia si trovava quasi sei metri più in basso rispetto al livello attuale delle strade. Quando i cittadini si erano stancati di continui allagamenti e inondazioni, avevano iniziato un progetto durato un secolo per sollevare la città. Case e strade erano state sepolte sotto uno strato di terra e la nuova città era stata ricostruita al di sopra. Il sottosuolo era stato utilizzato per secoli come cantine e sotterranei degli edifici soprastanti. I passaggi, ormai da tempo abbandonati, che collegavano il sottosuolo di Praga erano come una città segreta per chi voleva nascondersi. La pavimentazione, tra strade dimenticate e interni di case abbandonate, era fatta di ciottoli di fiume, irregolari sotto alle pantofole di Ora.

I resti del sottosuolo non riutilizzati come moderni scantinati ricevevano ben poca manutenzione ed erano noti per i loro crolli. La pallida roccia che li componeva era riuscita a sopportare secoli di pressione, ma niente poteva durare per sempre. Si raccontava di gente che si era persa nel sottosuolo, senza ritrovare l'orientamento e finendo in uno dei profondi pozzi vuoti sparsi in giro, o sotto le macerie di un crollo improvviso. Ma, per una persona come Ora, il buio labirinto sotto la città valeva tutti i suoi rischi. L'alba ormai doveva essere visibile all'orizzonte. Senza quelle gallerie, Ora sarebbe rimasta intrappolata nella sua casa per metà della sua vita.

Nel sottosuolo, regnava un silenzio quasi assoluto. Quasi, ma non del tutto. I metri di terra tutt'intorno soffocavano il mondo di sopra, ma facevano riecheggiare qualsiasi rumore nelle gallerie. Qualsiasi movimento di un ratto, qualsiasi sospiro da parte di persone nascoste risuonava più forte e più vicino di quanto non fosse in realtà.

La sua casa era dall'altra parte del fiume, quindi doveva attraversare tutta la città in quelle gallerie. Se si fosse resa conto che quella notte avrebbe incluso anche un così lungo viaggio sottoterra, si sarebbe vestita in modo più adatto. Il suo abito da sera era perfetto per il concerto a cui aveva assistito, ma la gonna a campana rendeva molto più difficile procedere nelle gallerie. Desiderò di essersi portata dietro un cambio, in modo da poter trascorrere la mattinata in un luogo più vicino e meno noioso di casa sua. Purtroppo, non poteva lasciare che la sua carrozza la attendesse per tutta la notte, per quanto fosse comodo. Il suo cocchiere aveva bisogno di dormire, anche se lei non sentiva quella necessità.

Ci fu un lieve rumore come di sfregamento contro il suolo, davanti a lei, e Ora si immobilizzò. Lì sotto era tutto buio. L'uscita più vicina, una scalinata poco più avanti, conduceva in strada, ma una porta chiusa impediva alla luce del sole di entrare. Anche con i suoi occhi, le era impossibile individuare delle figure nell'oscurità a distanza.

Il rumore divenne quello inconfondibile di passi.

Ora non era l'unica a sfruttare quelle gallerie. Una lezione che aveva imparato, nel corso degli anni, era che coloro che trascorrevano il loro tempo nel sottosuolo difficilmente lo facevano per il piacere di respirare l'aria stagnante e di camminare nel fango. Avevano bisogno dell'oscurità.

Si schiacciò contro la parete della galleria, facendo una smorfia nel sentire la parete viscida contro la schiena. I muri erano coperti di muffa e umidità, là sotto. Lina le avrebbe staccato la testa, se avesse rovinato un altro vestito. Inspirò a fondo e si confuse con l'oscurità. Sebbene non potesse mantenere quel mimetismo all'infinito, sarebbe sembrata invisibile a chiunque le fosse passato accanto. La sua natura si avvinghiava alle ombre.

I passi in avvicinamento erano irregolari. A tratti, la persona nel tunnel sembrava correre, per poi rallentare in un confuso ed esitante procedere a zig-zag. Si muoveva come una foglia spinta da un vento di tempesta, a caso e difficile da seguire.

Poco dopo, riuscì a scorgere una figura china in avanti nell'oscurità. Si fermò a pochi passi di distanza. "Riesco a sentire il tuo odore", sussurrò piano.

Ora si irrigidì. Un altro *pijavica*. Gli esseri umani non potevano annusare qualcuno a distanza, soprattutto quando il sentore delle sue polveri doveva essere soffocato dal pesante fetore di umidità della galleria. Un *bubák* avrebbe potuto individuarla, ma loro non avevano una forma fisica come quella. Nessun'altra creatura del sottosuolo avrebbe potuto affrontare in quel modo una della sua stirpe.

“Sei con loro?”, chiese il *pjavica*. I suoi occhi, che scintillavano nell’oscurità, si fermarono per un attimo sul suo nascondiglio. “I-io non voglio tornare indietro. N-non posso”. Balbettò quelle parole, pronunciandone troppo in fretta alcune e poi indugiando inaspettatamente su altre.

Tornando visibile, Ora dichiarò: “Non so di cosa tu stia parlando”.

Il *pjavica* rabbrivì. “La cura *fa male*”, sibilò. “Non l’ho mai voluta”.

Con cautela, Ora si fece avanti. “Voglio soltanto passare”. Mantenne la voce calma e composta. Se si fosse mostrata autoritaria a sufficienza, lui l’avrebbe fatta passare senza attaccarla, o almeno così sperava. Non era vestita in modo adeguato a un combattimento.

“Non tornerò indietro!”, ringhiò il *pjavica*, e scattò avanti. Invece di attaccarla o passare accanto a lei si lanciò nella galleria laterale tra loro. Corse su per le strade usando sia i piedi che le mani per arrampicarsi verso la superficie.

“Aspetta”, gli gridò dietro lei, facendo un passo avanti, ma poi fermandosi senza seguirlo. “È già l’alba! Non puoi...”

Troppo tardi. In cima alle scale, il *pjavica* aprì la porta. Per una frazione di secondo, lei vide la luce del mattino avvolgerlo, poi si infilò tra le ombre. Si premette contro la parete, ansimando, anche se il suo corpo non aveva bisogno di quell’aria. La luce del sole proiettò una macchia chiara sulla parete del tunnel di fronte a lei, e vide l’ombra dell’uomo poco prima che la porta si richiudesse di scatto.

Sussultando, Ora sbirciò di nuovo verso le scale buie. Quell’uomo si era appena suicidato davanti a lei? Perfino la luce dell’alba poteva uccidere un *pjavica* nel giro di pochi istanti, e quello si era appena chiuso fuori dalle gallerie sotterranee.

Doveva essere impazzito. Succedeva fin troppo spesso, soprattutto tra quelli che si erano trasformati da poco. La sete di sangue e le restrizioni, il senso di vuoto... tutto pesava sulla mente fino a distruggerla.

Ora fece una smorfia, sentendo la muffa umida delle pareti sui capelli dietro la testa. Aggrottando la fronte, fissò le scale verso la porta scura sopra di lei.



Quella mattina, Domek si sedette davanti a un secchio d'acqua. Si strofinò via il sangue e la sporcizia dalla pelle, e usò il resto dell'acqua per sciacquare il paletto. Alla luce della finestra, esaminò il livido sulle costole. Era di un giallo intenso, e si estendeva sulla sua pelle. Sperò che guarisse da solo. Dopo tanti anni nel campo della caccia ai mostri, aveva avuto modo di vedere con i propri occhi a cosa portassero le emorragie interne non curate, e non aveva né i fondi, né il tempo per un chirurgo.

L'appartamento che condivideva con il suo coinquilino Anton era grande abbastanza da garantire una camera da letto a ciascuno. Un lusso, quando alcuni dei suoi vicini dovevano ospitare numerose famiglie in spazi delle stesse dimensioni. Lavorare come lampionai non garantiva loro grossi guadagni, ma tra le spese oculate e il denaro in più che Domek otteneva dagli altri suoi traffici, potevano permettersi, sia pur a stento, quella casa.

I due vivevano in un grosso edificio grigio alla periferia di Nové Město, la Città Nuova che avvolgeva la vecchia come una grossa mano. Solo accanto alle antiche radici di Praga un quartiere di cinquecento anni si sarebbe potuto considerare "nuovo". La città si era espansa intorno alla collina originaria da tempo immemore, un'antica metropoli eterna come il fiume che vi scorreva in mezzo.

Domek aveva capito non appena riaperti gli occhi che Anton non era ancora rientrato. Il russare del coinquilino si sarebbe sentito anche se le pareti non fossero state sottili come carta. Anton faceva il secondo

turno, e spesso passava le sue mattinate altrove. Era meglio così: si sarebbe preoccupato fin troppo dei suoi lividi.

Domek si infilò una camicia e andò in cucina per una rapida colazione, prima di iniziare la sua impegnativa giornata. Nonostante il dolore al fianco, si sentiva pieno di energie. Aveva salvato una donna, la notte prima, e – aha! – aveva anche il vaso di miele che sua madre gli aveva portato dal suo giro in campagna.

La nebbia della notte precedente si sollevò, lasciandosi dietro un cielo limpido. L'azzurro che si vedeva oltre i tetti arancioni delle case era quasi accecante, per i suoi occhi stanchi, intenso e vivido dopo giorni di pioggia. Mangiò una fetta di pane col miele mentre si avviava per la strada, assaporandone il gusto dolce mentre superava passanti e carri tra le vie contorte. Praga era piena di vita, in primavera. Gli zoccoli degli animali risuonavano sul selciato, i venditori richiamavano a gran voce i clienti, e i turisti tedeschi e francesi infastidivano tutti passeggiando quattro a quattro verso le terme più vicine.

Sul ponte Carlo, il sole rivelava dettagli nascosti. Di notte, le statue, nascoste dalle ombre, apparivano sinistre, ma di giorno erano avvolte di scintillii d'oro caldo: una croce, una corona, una spada. Il metallo brillava contro la pietra scura. Domek si fermò accanto alla statua di Santa Barbara, Santa Margherita e Santa Elisabetta. Alla luce del mattino inoltrato, non c'era alcun indizio che due persone fossero quasi morte in quel luogo, la notte precedente.

Dopo che aveva finito di accendere tutti i lampioni sul suo percorso, tenendo d'occhio le strade buie intorno a sé e mantenendo le orecchie tese, aveva pattugliato tutto il lungofiume, fino a quando non erano arrivati i colleghi del turno successivo. Le campane delle chiese cittadine avevano appena suonato l'una, segnalando l'inizio del turno di notte con un singolo, intenso rintocco. All'inizio di marzo, le notti cominciavano ad accorciarsi, con la grande bilancia del tempo che si metteva in equilibrio per un po', dopo il lungo inverno. Tre mesi prima, l'oscurità avvolgeva Praga dalle quattro del pomeriggio alle otto della mattina dopo, ma ora i guardiani della città potevano lavorare dalle campane delle sei del pomeriggio a quelle delle sei del mattino.

Dopo aver detto al lampionaio del secondo turno del suo incontro sul ponte, Domek era tornato a casa, puntando verso est, e si era messo a letto con la polvere del *pijavica* ucciso ancora incollata sulla pelle.

Il tragitto verso casa di Imrich Lanik gli era familiare come il suo percorso di pattuglia. Mentre Domek passava sotto la torre ed entrava nel Piccolo Quartiere, o Malá Strana, notò davanti a sé le cupole ramate della chiesa di San Nicola, con altri particolari d'oro scintillanti in cima.

L'interno dell'appartamento di Imrich era come la tana di un coniglio: scuro, caldo e pieno di corridoi inaspettati e decine di abitanti invisibili. Il sentore del cavolo bollito riempiva l'aria, e i bambini ridacchiavano dietro alle porte chiuse.

Nonostante l'età, Imrich viveva all'ultimo piano, in cima all'edificio come un falco che controllava il suo dominio. Al suo piano, i bambini erano silenziosi oppure assenti. Imrich aveva dei figli, o dei nipoti? In tal caso, Domek non li aveva mai visti. Non sapeva neanche se il vecchio si fosse mai sposato.

Domek bussò sulla porta dalla vernice scrostata. Anche se non aveva fatto sapere al vecchio che sarebbe venuto a trovarlo, gli aprì quasi subito.

Imrich lo fissò, con il volto pieno di macchie senili impassibile sotto quei pochi ciuffi di capelli che gli restavano, sottili e bianchi come cotone non cardato.

“Oh, sei tu”, disse. I suoi occhi lo osservarono da capo a piedi come se stesse valutando un pesce troppo piccolo al mercato, prima di scostarsi e farlo passare.

In netto contrasto con il familiare odore di cavolo e carne che veniva dagli appartamenti adiacenti, quello di Imrich era pieno del sentore aspro di sostanze chimiche e metalli. Ma quando Domek entrava nel regno di Imrich, era come un bambino in un negozio di caramelle, se tale negozio fosse stato gestito da un vecchio autoritario e serio, beninteso. Ogni centimetro di quel piccolo spazio che non era occupato dai libri era coperto dai detriti degli esperimenti alchemici di Imrich.

C'erano alambicchi e serpentine sparsi dappertutto, pieni non solo dei liquidi che ci si sarebbe potuti aspettare, ma anche di muschio, pietre e ossicini di animali.

“Non mi aspettavo che tornassi tanto presto”. Imrich andò a sedersi su una poltrona tra due torri di libri. Le colonne di volumi rilegati in pelle davano alla consunta seduta la solennità di un trono.

A causa del passato da meccanico di Domek, il capo della gilda dei lampionai – o delle Luci, come si chiamavano tra loro – l'aveva scelto, quattro anni prima, come assistente non pagato dell'alchimista. Paluska non pagava Imrich in denaro, per i suoi consulti, ma con la promessa di fargli arrivare oggetti o creature interessanti che le Luci trovavano durante il loro lavoro. Alcune persone, come gli studiosi o i bibliotecari, collezionavano la conoscenza per il gusto della conoscenza. Imrich invece la collezionava per il potere che era in grado di dargli. Condivideva l'obiettivo eterno dei suoi colleghi di trovare l'immortalità, anche se, probabilmente, si sarebbe anche accontentato dell'oro.

Avere intorno un uomo come Imrich era un bene, per le Luci, ma c'era un motivo per cui era ai margini della loro organizzazione. I suoi esperimenti, a volte, si spingevano troppo verso i confini della stregoneria, e la maggior parte delle Luci preferiva tenersene a debita distanza. Domek non condivideva il timore per le streghe dei suoi colleghi, ma l'atteggiamento burbero di Imrich non lo rendeva simpatico neanche a lui.

Domek si avvicinò a un macchinario sul tavolo del piccolo angolo cucina. Quattro bulbi di vetro erano collegati da tubature di metallo, che conducevano a un lungo candelabro di rame. Il candelabro reggeva due pezzi di carbone intagliato a una distanza di qualche centimetro. “È una luce ad arco?”, domandò. La forma era interessante. Una volta attivata, le batterie avrebbero fatto danzare un accecante lampo di elettricità tra i due pezzi di carbone, come un fulmine controllato. Ma, come in tutti gli esperimenti di Imrich, c'era un elemento inatteso. Dei fili si estendevano dalla base di rame, chiudendosi su un cerchietto metallico. Dalla forma e dalle dimensioni... “Non dirmi che quello dovrebbe andare sulla testa di un uomo”.

“Sei diventato un alchimista, adesso?”

“No, ma cercare di collegare una simile energia a...”

Imrich gli si piazzò di fronte. “Allora non provare a dirmi come dovrei condurre i miei esperimenti. Siediti e spiegami perché sei qui, visto che non dovevamo incontrarci oggi”.

Domek si sedette. “Pensavo che volessi sapere che ho testato il paletto di viburno, ieri notte”.

Il vecchio si piegò in avanti, di colpo interessato. “E...?”

“Non ha funzionato”.

“Ne sei sicuro?” Imrich inarcò un sopracciglio cespuglioso. “Potresti non aver colpito un punto fatale”.

Domek trattenne un sospiro. “Gli ho trapassato il cuore. Ha riso e si è strappato via il paletto come se niente fosse. Non ha neanche sussultato per la ferita, e ha toccato il legno a mani nude. Il viburno non è un punto debole dei demoni”.

Imrich mugugnò tra i denti. “Dov'è? Lo affilerò di nuovo e potrai riprovare. Devi aver commesso un errore. Ho compiuto tutti gli esperimenti, e le proprietà del legno dovrebbero essere le stesse”.

“L'ho gettato via”, dichiarò Domek. “Non posso girare per le strade con un'arma che non funziona. Non potevo rischiare di usarlo di nuovo per errore”.

L'espressione corrucciata di Imrich fu come una nuvola temporalesca che gli passò sul viso, oscurandolo. “Non puoi abbandonare un esperimento per un tentativo fallito. Sai quanto tempo ci ho messo a trovare un cespuglio di viburno con il cuore abbastanza

spesso da poterci ricavare un paletto? Non so perché Paluska abbia mandato un grezzo idiota come te ad aiutarmi”.

“Il viburno non funziona”, insistette Domek, tenendo la voce bassa. Al confronto con il fragile vecchio, Domek spesso si sentiva come uno zotico troppo cresciuto. “Ne va della vita della gente. Non sarei stato l’unico a morire, ieri notte, se non avessi avuto con me il biancospino”.

“Non c’è motivo per cui il biancospino debba essere l’unica debolezza dei *pjavice*. I cespugli di viburno fioriscono allo stesso modo e anch’essi producono frutti. Le Luci sono limitate dalle tradizioni del loro passato. Non ci evolveremo mai come specie, se non metteremo in discussione le conoscenze che abbiamo. Paluska mi aveva assicurato che saresti stato un assistente utile”.

“Lo capisco”, replicò Domek, a denti stretti. “Sono qui perché concordo sul fatto che possiamo imparare ancora molte cose. Ma non posso rischiare la vita di persone innocenti per un esperimento”.

“Le innovazioni richiedono rischi”, sbuffò Imrich. “Non avrei mai pensato che un membro delle Luci potesse essere così vigliacco”.

“Lavoro sul campo da quasi dieci anni. La gente muore, quando commetto errori”, scattò Domek. “Passo ogni notte a rischiare la vita, mentre tu ti limiti a fare teorie, al sicuro nella tua casa. Pensi davvero che sia *io* il vigliacco, qui?”

Imrich si premette una mano sul petto. “Chi credi di essere?”, esclamò. “Dovrei fare due chiacchiere con Paluska. Aveva detto che sei il migliore. Ora non penso proprio di poterci credere”.

Paluska avrebbe preso le parti di Domek, contro l’alchimista? Il capo delle Luci era un uomo pratico, e con le sue conoscenze di storia locale e del sovrannaturale, Imrich era più prezioso di Domek. L’avrebbe licenziato. “Mi scuso”, borbottò infine. “È stata una lunga notte”.

“Torna questo fine settimana, come avevamo deciso”. Imrich agitò una mano, congedandolo. “Sto aspettando dei vetri da Vienna che devi portarmi su, e avrò un nuovo paletto da farti provare. Ci sono altri legni di arbusti da fiore che dobbiamo provare, prima di poter trovare dell’altro viburno utilizzabile. Questa volta, non lo gettare via appena incontrerai qualche problema”.

Domek annuì, secco, e uscì dall’appartamento del vecchio. Chiuse la porta senza rumore, anche se avrebbe voluto sbatterla così forte da far schiantare sul pavimento tutti i preziosi e delicati esperimenti di Imrich. Se fosse stato il grezzo scagnozzo che Imrich riteneva fosse, si sarebbe comportato proprio così.

Tuttavia, la consapevolezza di essere migliore non lo fece sentire meglio.

Una delle cose che a Ora mancavano di più della vita mortale era il sonno.

Era strano. Da viva, le era sembrato un fastidio. Doversi spegnere e ricaricare per ore ogni notte le impediva di fare tutto quello che avrebbe voluto, in quelle ore. Il tempo le era sempre sembrato così poco, nella sua affamata giovinezza, e il sonno gliene toglieva troppo.

Ora che il tempo si estendeva eterno davanti a lei, le sarebbe piaciuto schiacciare un pisolino.

A volte, fingeva di farlo. Di notte, mentre il resto della casa dormiva, oppure nel corso dei pesanti e dorati pomeriggi, quando avvertiva come un placido senso di pace dal rumore dei carri sul selciato, Ora se ne stava distesa e immobile, a guardare la polvere che fluttuava nell'aria.

Oppure, in momenti come quello, in cui Ora avrebbe solo voluto che gli orologi si fermassero.

Qualcuno bussò alla porta.

Ora non si spostò dalla chaise longue. “Avanti”, rispose.

La porta si aprì e la sua cameriera, Lina, entrò. Ora era distesa sulla chaise e fissava le tende di velluto inchiodate sulla finestra della biblioteca. La cameriera indossava l'abito che Ora preferiva, di un ricco cotone arancione che metteva in risalto alla perfezione i suoi capelli neri e la sua pelle scura da rumena. Ora, che aveva ereditato la pelle chiarissima dei suoi antenati tedeschi, diventata quasi del colore della porcellana dopo secoli senza luce solare, adorava quei colori così intensi.

“Se stai cercando di mettermi di buonumore, avresti potuto portarmi la colazione”, commentò Ora.

Lina sbuffò e incrociò le braccia. “Non indosso questo abito solo per farvi contenta”, dichiarò, come se Ora non avesse capito i suoi trucchi, dopo averla vista crescere sin da quando era soltanto una bambina. “Venite di sotto, se volete bere qualcosa. Siete rimasta qui dentro per tutto il giorno. Mila ha detto che avete inviato un messaggio a Sokol, e poi vi siete chiusa dentro. È mezzogiorno, e siete ancora in vestaglia”.

“Sono certa che non siano passate che poche ore. Finirai per riempirti di rughe, se ti preoccupi sempre così tanto”, commentò Ora. “Hai visto il vestito?”

“Riuscirò a eliminare le macchie”, le assicurò Lina, agitando una mano. Ora doveva essere sembrata davvero mortificata, visto che non l'aveva rimproverata. “Cos'è successo? Sembravate... felice, ieri”.

“Non posso starmene tranquilla per una mattinata senza che tu ti metta a suonare l'allarme?”

“L’ultima volta che avete passato una mattinata tranquilla come questa, siete rimasta chiusa nella vostra camera da letto per due settimane. Il materasso è stato danneggiato in modo permanente e abbiamo dovuto comprare tutto quello che c’era dal macellaio per non farvi morire di fame”, dichiarò Lina, in tono brusco. “Non permetterò che accada di nuovo”.

“Lina”, ribatté Ora, con la voce che si spezzava, “ho visto un *pjavica* suicidarsi, stamattina”. La preoccupazione nella voce della cameriera aveva spezzato l’armatura che Ora si era costruita intorno in tutta fretta. Lina occupava un ruolo multiforme, nella servitù di Ora: era una cameriera personale con un salario, ma al tempo stesso era per metà figlia adottiva e per metà mamma chiocchia. Ora l’aveva vista nascere, l’aveva vista urlante e insanguinata mentre respirava per la prima volta. Com’era possibile che fosse cresciuta tanto? Le sembrava che, se avesse sbattuto le palpebre, avrebbe visto la madre di Lina al suo posto.

La cameriera si sedette sul bordo della chaise e posò una mano sul braccio di Ora. “Oh, Ora”, mormorò.

“Era pazzo. Doveva esserlo”. Ora si raddrizzò e si sistemò i capelli sciolti. Lina continuò a fissarla con quegli occhi compassionevoli e pieni di preoccupazione. Oltre le tende, la finestra incombeva dietro di lei, come il canto di una sirena. “Sto benissimo, Lina”.

“Starete benissimo”, dichiarò lei. “Perché non invitate Lady Horáčková a cena, domani? È una piacevole compagnia”.

“Anastazie è venuta già la settimana scorsa”, le fece notare Ora.

“E non avete ancora dato conferma per il ballo dei Becker, la settimana prossima”, continuò Lina. “Non vedevate l’ora di poter indossare quel nuovo abito che vi è arrivato da Parigi”.

“I Becker sono orribili, e lo sai”. Ora posò la mano su quella di Lina e la strinse. “Grazie, mia cara. Non c’è bisogno che mi spingi fuori dalla porta. Ti prometto che me la caverò. Come sempre”.

Forse Lina non le credette, ma fu abbastanza gentile da non dirglielo.